

Storia di Carlo Magno

Le origini

L'ascesa dei Franchi in Europa nell'alto medioevo nasce dal progressivo distacco del Papato dalla tutela dell'imperatore di Bisanzio, per assumere una marcata indipendenza e per cercare alleanze ad Occidente. In questa prospettiva esso si rivolse ai carolingi.

I carolingi raggiunsero il regno grazie al congiungersi di vari fattori: la loro ricchezza fondiaria in Austrasia, loro terra d'origine, i legami con la chiesa romana ed il prestigio dei loro antenati.

Nel 687 Pipino II s'impose come maestro di palazzo e governò al posto dei re merovingi.

In questa prospettiva proseguì suo figlio illegittimo Carlo Martello (714-741: nato dagli amori con la nobile Alpaïda, Carlo Martello salvò il regno franco dalla disgregazione, riuscendo, tra il 716 ed il 724, a battere i suoi principali nemici e a respingere le ambizioni della vedova di Pipino, Plectrude.), il quale si comportò da signore assoluto, emanando leggi, esercitando la giustizia, disponendo a suo piacere di seggi vescovili o abbaziali e dei beni della chiesa, che distribuiva ai suoi fedeli in cambio dei loro servizi, comportandosi come fosse il detentore del potere sovrano.

L'impresa militare che rese celebre Carlo Martello fu indubbiamente la disfatta che inflisse alle porte di Poitiers nell'ottobre del 732 alle truppe dell'emiro di Spagna Abd alRahman alGhafiki, che stava marciando verso Tours e la Francia del Nord.

Lo stesso emiro trovò la morte nella battaglia e la pesante sconfitta rimase tanto impressa nel mondo musulmano, che, a livello storiografico, fu ricordata come «balat alshuada», ossia come «la strada dei martiri della fede».

Le vittorie sui musulmani, in particolare quella di Poitiers, valsero a Carlo Martello prestigio ed autorevolezza in tutta la Gallia.

Nel frattempo il Papato¹ aveva iniziato già da tempo una vigorosa azione missionaria nei territori della Gallia e della Germania, agevolata dall'appoggio dei maestri di palazzo d'Austrasia.

Nel contempo Carlo divise il regno tra i suoi figli.

A Carlomanno, il più anziano, donò l'Austrasia, l'Alemannia e la Turingia; a Pipino, il più giovane, la Borgogna, la Neustria e la Provenza. Carlo Martello morì poco dopo a Quierzy il 22 ottobre del 741.

Nel 747, improvvisamente, Carlomanno si ritirò in convento, lasciando libero il campo al fratello minore Pipino il Breve, al quale aveva affidato i propri figli a condizione che gli succedessero. Quest'ultimo pensò bene, esercitando ormai il potere regio di fatto, di attuare una sorta di colpo di Stato.

¹ Non a caso papa Gregorio II (715-731) nel 722 aveva scritto a Carlo Martello pregandolo, con-scendo lo spirito religioso che lo animava, di favorire l'opera evangelizzatrice di san Bonifacio. Più tardi, papa Gregorio III (731-741), che aveva risposto con grande fermezza alle pressioni bizantine, non ebbe altra scelta che cercare appoggio nel mondo franco per liberarsi dalla stretta longobardo-bizantina. Una prima richiesta di aiuto, avanzata dal papa nel 739, restò senza risposta, per l'esigenza di Carlo di salvaguardare l'alleanza con i longobardi in funzione antimusulmana

Nel novembre del 751 Pipino si fece proclamare re dei Franchi², deponendo l'ultimo sovrano di stirpe merovingia, Childerico III, che fu rinchiuso in un monastero.

Il 28 luglio del 754 nell'abbazia di Saint-Denis, presso Parigi, il papa Stefano II unse di nuovo Pipino, insieme ai due figli, vietando che per l'avvenire potessero essere eletti dai Franchi re non discendenti di Pipino, e conferì loro il titolo di «patrizi dei romani», beneficiando l'intera famiglia reale di una speciale vicinanza con il papa.

Nella tarda estate del 754 il papa Stefano II rientrò in Italia accompagnato da Pipino, che prese Pavia, imponendo ad Astolfo un patto di pace tra Franchi, longobardi e Papato.

Lo stesso re dovette tornare in Italia nel 756 per far rispettare ad Astolfo la promessa di restituire al Papato i territori di cui si era impadronita. Al re longobardo questa volta furono imposte condizioni più onerose delle precedenti.

Carlo Magno

Carlo nacque probabilmente il 2 aprile del 748, primogenito di Pipino III e di Bertrada. All'età di 6 anni divenne re dei Franchi e a soli 20, dopo la morte del padre, fu proclamato re insieme al fratello minore Carlomanno. Una collaborazione sperata tra i due fratelli non ebbe luogo, rischiando, anzi, più volte di finire in uno scontro aperto e sanguinoso³.

In questa fase di incertezza un ruolo di grande rilievo lo svolse Bertrada, vedova di Pipino III, che cercò di imporre ai giovani figli un piano politico⁴ che, attraverso una accorta strategia matrimoniale, coinvolgesse in un unico progetto il regno dei Franchi, il ducato di Baviera e il regno longobardo d'Italia.

² Dopo l'elezione, avvenuta a Soisson, l'arcivescovo di Germania Bonifacio unse Pipino col crisma benedetto per conferirgli una consacrazione religiosa che sostituiva la sacralità pagana del sangue merovingia. La Chiesa in tal modo legittimava il mutamento di dinastia ed offriva pieno sostegno al nuovo re. Questo accordo fu pienamente sancito da papa Stefano II (752-757), che, preoccupato dalle pressioni militari esercitate su Roma dal re longobardo Astolfo, chiese a Pipino di mandare qualcuno che lo conducesse in Francia. Il re inviò il vescovo di Metz Chrodegang ed il duca Au-tchar.

Il papa partì il 15 novembre del 753 e raggiunse Pipino il 6 gennaio del 754 nel suo palazzo di Ponthion. Il re carolingio avrebbe promesso al papa non soltanto di intervenire contro il sovrano longobardo, ma anche di restituire al papa l'esarcato di Ravenna, in possesso del basileus costantinopolitano)

³ Questi primi anni di difficile coesistenza avevano risvegliato qua e là vampate di ribellione, come in Aquitania, soffocate prontamente da Carlo Magno, senza alcun appoggio da parte del fratello.

Il re franco attraversò con le sue truppe la Dordogna e fece costruire una importante fortezza a Fronsac, uno dei perni difensivi fondamentali per il controllo dell'Aquitania.

Nel contempo il principe basco Lupo fu convinto a consegnare il duca aquitano Unaldo e sua moglie, ai quali aveva in precedenza dato rifugio e protezione, che avevano tentato di sollevare e ri-conquistare l'Aquitania. Stroncata la rivolta, sullo scorcio del 769, Carlo si ritirò a Liegi, centro dei suoi possedimenti familiari, dove trascorse il Natale e la successiva Pasqua. I rapporti tra i due re restarono molto tesi, agendo verso l'esterno come sovrani dalla stessa dignità. Non a caso nel 769 i due inviarono ad un sinodo romano dodici vescovi da ciascuna delle due parti del regno, ponendo, però, in forte rilievo il fatto che esisteva ormai uno stretto legame tra i Franchi ed i papi.

⁴ Il grande disegno di Bertrada aveva scarse possibilità di essere realizzato. Papa Stefano III, infatti, non restò per molto all'oscuro del piano e reagì scrivendo una adirata lettera ai due re Franchi. Il documento, scarsamente diplomatico, attaccava con violenza le trame della regina Bertrada, opponendosi con veemenza all'ipotesi che un re franco potesse imparentarsi con "l'infido e puzzolente popolo dei longobardi". Bertrada non fu particolarmente impressionata dalla reazione pontificia, che tra l'altro aveva cercato di dividere i due fratelli, lusingando Carlomanno, tanto da prendere in considerazione anche l'ipotesi, poi fallita, di un matrimonio tra il figlio di Desiderio, Adelchi, e l'unica sorella dei re Franchi, Gisela. Queste trame, che rischiavano di creare gravi problemi al Papato in pieno scontro con Desiderio, videro un primo successo con il matrimonio di Carlo, intorno al 770, con una figlia di Desiderio. In questo modo si dava origine ad un complesso viluppo di vincoli di parentela che potevano preludere ad una alleanza molto salda tra Franchi, longobardi e bavaresi. Questa alleanza avrebbe spostato verso settentrione il baricentro politico dell'Europa, con un pesante ridimensionamento del ruolo del Papato. Questo radicale mutamento della politica franca costrinse il papa a cercare di ristabilire rapporti con Desiderio, come infatti avvenne.

L'improvvisa morte di Carlomanno, avvenuta il 4 dicembre del 771 nel palazzo regio di Samoussy presso Laon, permise a Carlo di riunire nelle sue mani l'intero patrimonio proveniente dall'eredità paterna, grazie anche alla rapidità con la quale riuscì a farsi proclamare re di tutti i Franchi.

La morte del fratello spinse probabilmente Carlo Magno a riconsiderare lo scenario all'interno del quale si era fino ad allora mosso, anche sotto l'impulso della madre Bertrada.

Il sovrano franco ripudiò dopo circa un anno dal matrimonio la figlia di Desiderio, fatto questo che significò una rottura dell'alleanza con i longobardi, seppur appena abbozzata, ed una aperta dichiarazione di guerra.

Carlo era ormai divenuto consapevole di poter sviluppare una politica propria senza farsi irretire in strategie matrimoniali di dubbia efficacia, senza condividerle con altri e ricercando soltanto l'appoggio della chiesa di Roma, che, almeno in teoria, non perseguiva i suoi stessi obiettivi.

Queste difficoltà iniziali di ristabilire un'autorità unica sul regno dei Franchi ebbero il suo acme in Baviera, dove il duca Tassilone, pur riconoscendosi vassallo del re franco, non perdeva occasione per riprendere una certa libertà di azione.

In buoni rapporti con il Papato, Tassilone visse a lungo in una posizione di ambiguità, in considerazione anche del fatto che aveva sposato una figlia di Desiderio.

Nell'aprile del 781, Carlo Magno da Roma impose a Tassilone di rispettare gli impegni che aveva preso in precedenza con papa Adriano I (772-795), che appoggiava la richiesta regia.

Re Desiderio, peraltro, aveva avviato, seguendo le orme già tracciate dal suo predecessore Liutprando nei rapporti con Carlo Martello, una politica tesa a stabilire relazioni meno confliggenti con i Franchi.

La questione sassone

Dopo l'unificazione del regno, uno dei primi nodi che Carlo cercò di affrontare fu quello di consolidare i suoi confini orientali, anche per affermare la propria fama militare e legare a sé le aristocrazie locali grazie alla prospettiva di cospicui bottini di guerra, di concessione di importanti uffici pubblici o ecclesiastici.

Nell'assemblea generale di Worms del 772 il giovane re decise di attaccare con determinazione i sassoni, schierati sul confine nordorientale, probabilmente per mettere alla prova le capacità militari del proprio esercito prima di affrontare la campagna d'Italia, agli occhi suoi e dei suoi consiglieri molto più difficile.

I sassoni ed i frisoni si erano già scontrati nella prima metà del secolo VIII con i Franchi per una dozzina di volte.

Popoli in gran parte rurali, il cui sostentamento era sostanzialmente basato sull'allevamento, sulla caccia e sulla pesca, avevano alla base dello loro stile di vita tradizioni, usi e costumi trasmessi oralmente, mentre gli aspetti religiosi trovavano il loro alimento in divinità pagane ed in una concezione animistica della natura.

I primi tentativi per cristianizzarli furono messi in atto da due missionari inviati dalla Chiesa di Roma. Il primo, Willibrord, fondatore dell'abbazia di Echternach, arcivescovo missionario dal 695; il secondo Wynfrith-Bonifacio, che ricoprì la stessa carica dal 732. Particolarmente importante la figura di san Bonifacio, centrale per l'evangelizzazione

della Germania e della chiesa franca, una delle personalità più importanti dell'alto medioevo europeo.

Nato intorno al 675, Wynfrith divenne monaco presso l'abbazia di Nursling, dove emersero con vigore le sue capacità intellettuali. Ordinato prete nel 700, nel 716 partì per evangelizzare la Frisia.

Obbligato a fuggire dall'ostilità dei pagani, si rifugiò a Roma, dove Gregorio II lo incaricò di evangelizzare la Germania.

Dal 719 al 735 convertì la Turingia, l'Assia e la Baviera, fondando i monasteri di Frizlar, di Ohrdruf e di Fulda, edificato da Sturmi il 12 marzo del 744, sotto il suo impulso. Nominato vescovo nel 722 e arcivescovo nel 732 da Gregorio III fondò quattro diocesi in Baviera, tre in Turingia e tre in Assia.

Un mutamento importante avvenne nel 742, quando Bonifacio fu chiamato da Carlomanno e da Pipino il Breve a riformare la chiesa franca, in preda al nepotismo ed alla vacanza dei seggi episcopali.

Quattro concili riformatori, tenutisi tra il 742 ed il 745, ristabilirono la gerarchia, colmarono le sedi episcopali vacanti, reintrodussero la pratica dei sinodi annuali, delle visite pastorali e cercarono di imporre la regola benedettina ai monasteri.

I vescovi Franchi, però, dal loro canto mal sopportarono l'accresciuta autorità di Bonifacio, troppo legato, a loro avviso, alla chiesa di Roma. Dopo aver consacrato, come detto, Pipino il Breve re dei Franchi, nel 753 Bonifacio partì nuovamente per evangelizzare la Frisia.

La sua azione, però, non ebbe successo, dato che il 5 giugno del 754 fu martirizzato a Dokkum.

La figura di Bonifacio, dunque, fu centrale per la tessitura di rapporti tra il Papato ed il mondo franco e germanico, consentendo il rinsaldarsi di relazioni con le chiese locali o di crearne di nuove. Forse sottovalutando inizialmente le difficoltà, attaccò i sassoni nella convinzione di chiudere presto la partita.

Quella che però doveva essere una scaramuccia di frontiera si trasformò in un lungo e logorante scontro decennale, "il conflitto più lungo, più atroce e più faticoso che i Franchi avevano mai affrontato" (Eginardo, Vita Karoli). L'esercito franco partì dall'Assia e conquistò l'importante fortino di Eresburg (Obermarsberg), nella regione del fiume Diemel, dove fu stanziata una guarnigione, a difesa e controllo della frontiera.

Dopo questa prima azione, Carlo Magno colpì con grande efficacia e distrusse il vicino Irminsul, uno dei principali templi dei sassoni, luogo sacro che aveva avuto un ruolo importante nella costruzione della loro identità come popolo. Qui i sassoni, che adoravano fonti ed alberi coperti di foglie, veneravano in particolar maniera un tronco di grandi dimensioni eretto all'aperto e chiamato "colonna di Irmin".

Distrutto il tronco sacro, i Franchi depredarono il tempio portando via le offerte votive in oro ed in argento. Questo attacco ad uno dei luoghi sacri centrali dei sassoni aveva lo scopo di rendere meno credibile l'idolatria sassone e di affermare, invece, la potenza e la netta superiorità del "Dio della Vittoria" venerato dai Franchi.

Il giovane Carlo Magno fu rapido nell'approfittare di questa prima vittoria ed incrementò il suo carisma anche presso i suoi uomini, deviando un corso d'acqua e costringendo i sassoni assetati ad arrendersi, consegnando dodici ostaggi, garanti degli accordi di pace, che riguardavano, però, un numero ristretto di guerrieri.

Quella che in apparenza si era dimostrata una facile vittoria, fu invece la fonte di un conflitto lungo e sanguinoso, che divampò nuovamente dopo pochi anni.

Approfittando dell'assenza di Carlo Magno, i sassoni nel 774 distrussero la fortificazione di Eresburg, eretta due anni prima, e cercarono di attaccare anche la fortezza di Büraburg, costruita su di una rupe scoscesa lungo la riva sinistra dell'Eder, significativamente elevata da san Bonifacio a sede vescovile.

Incapaci di piegare la resistenza dei Franchi, i sassoni si scagliarono contro il monastero di Fritzlar, messo a ferro e fuoco, volendo infliggere ai Franchi la distruzione dei luoghi di culto cristiani, così come erano stati distrutti i loro.

Agli inizi di settembre, Carlo, che era tornato in patria, fece partire dal suo palazzo regio di Ingelheim sul Reno il contrattacco. Da Ingelheim scese lungo il Reno verso Düren.

Agli inizi dell'anno 775, Carlo Magno mise a punto una nuova strategia nella guerra contro i sassoni, decidendo di combatterli fino alla loro sconfitta ed alla conseguente conversione al cristianesimo oppure di sterminarli.

Nel luglio lo stesso Carlo Magno mosse da Düren penetrando in Vestfalia, dove conquistò la fortezza di "Sigiburg", forse da identificare con Hohensyburg, alla confluenza tra il fiume Lune e la Ruhr.

Attraversando i territori dell'Ostfalia, non lontano da Höxter, raggiunse il Weser, che riuscì ad attraversare con le sue truppe nonostante la resistenza sassone.

Costruite due fortezze nei pressi di Paderborn, che costituivano una importante testa di ponte in Vestfalia, il sovrano franco mosse verso la Turingia. Diviso l'esercito in due parti, marciò con un contingente lungo la Leine fino all'Oker.

Qui ottenne la sottomissione degli ostfali con il loro capo Hessi, che prestò giuramento di fedeltà.

Carlo Magno si ritirò dall'Ostfalia attraversando l'Engern, mentre l'altro contingente che era risalito dal sud lungo la sponda del Weser lo fiancheggiava.

Carlo Magno avanzò nel cuore dell'Engern tra il Weser ed il Deister, nel così detto Buckingau, dove le tribù locali, sorprese dalla rapida avanzata carolingia, si arresero con il loro capo Brun.

Nel contempo, il secondo contingente era penetrato in territorio vestfalo fino a Lubecca, coprendo in tal modo l'attraversamento del Weser da parte di Carlo.

Anche in Frisia l'opera di conversione si era fermata per le resistenze opposte al cambiamento di fede, così complesso per popolazioni culturalmente distanti dagli eredi dell'impero romano.

Tutto ciò a confermare come le conquiste di Carlo fossero servite ad ottenere soltanto una sorta di alta sovranità, che manteneva pressoché intatta l'autonomia delle popolazioni locali.

Non appena Carlo si allontanò per scendere in Italia nel 776, infatti, i sassoni ripresero le ostilità.

Il re franco, però, era rientrato rapidamente dalla campagna d'Italia e, appreso il ravvivarsi del conflitto, si diresse rapidamente con un potente esercito verso la Sassonia.

Sorpresi dalla rapidità dell'intervento i sassoni si arresero a Carlo.

Per cercare di chiudere una volta per tutte la "questione sassone", Carlo convocò, probabilmente nell'agosto del 777, a Paderborn un'assemblea generale delle tribù

assoggettate, un sinodo ecclesiastico e una rassegna militare, per mostrare ai vinti la potenza dell'esercito franco e scoraggiare in tal modo ulteriori tentativi di ribellione. Ulteriore impressione doveva incutere la schiera di vescovi, di abati, di sacerdoti e di chierici che erano convenuti a Paderborn per mettere a punto una strategia puntuale su come giungere all'integrale cristianizzazione delle popolazioni sassoni e frisone, alla distruzione dei templi pagani, all'abbattimento delle foreste sacre ed alla costruzione di nuove chiese. Nell'assemblea generale fu anche amministrato a tutti i pagani presenti il battesimo. Una cerimonia di massa che impressionò molto i cronisti dell'epoca.

La resistenza dei sassoni ai numerosi attacchi di Carlo Magno proseguì a lungo, con improvvise e frequenti fiammate di resistenza, che costituirono una costante spina nel fianco del re franco, tanto che uno degli ultimi capi, Viduchindo, divenne una figura leggendaria contrapposta a quella di Carlo Magno, visto dal loro campo come il "massacratore dei sassoni". Originario della Regione del Medio Weser, Viduchindo appare dalle testimonianze storiografiche come uno degli avversari più difficili incontrati da Carlo.

Già nel pieno Medioevo era ormai una figura leggendaria contrapposta a Carlo, un simbolo del carattere nazionale della Bassa Sassonia.

Nel 785, dopo lunghi anni di lotte, si sottomise a Carlo e accettò il battesimo in cambio dell'impunità.

Con questo atto di sottomissione, Viduchindo scomparve definitivamente di scena senza lasciare alcuna traccia ulteriore della sua esistenza. Sin dal IX secolo ottenne l'epiteto di magnus e Richerio di Reims, un autore franco occidentale, nel X secolo lo propose come capostipite dei Capetingi.

La campagna d'Italia

Tra febbraio e marzo del 773 Papa Adriano I⁵ inviò via mare in Francia un ambasciatore che raggiunse Carlo Magno nel suo quartiere invernale di Thionville, invocando il soccorso del "re dei Franchi e patrizio dei romani", di fronte alla pressione ormai insostenibile dei longobardi.

⁵ Al momento dell'elezione al soglio pontificio, papa Adriano I si trovò a dover fronteggiare il risorgere della corrente filolongobarda sempre presente all'interno della curia romana annidata anche nel patriarcato lateranense e che era capeggiata da Paolo Afiarta, che fu arrestato a Ravenna e fu, poi, fatto giustiziare dall'arcivescovo Leone, andando oltre i desideri del papa che ne aveva decretato più semplicemente l'esilio a Costantinopoli.

Respinto questo primo tentativo, papa Adriano dovette affrontare e contrastare l'abile manovra messa in piedi dal re longobardo Desiderio, il quale cercava di spezzare l'asse che si era creato tra Papato e Franchi, costringendo il papa ad unire re e due orfani di Carlomanno, che si erano rifugiati presso di lui insieme alla madre Gerberga e ad altri dignitari Franchi, delegittimando in tal modo l'autorità di Carlo Magno e consentendo ai longobardi di ampliare significativamente il territorio del loro regno, conquistando le aree ancora in possesso dei bizantini. Desiderio, in questa ottica, cercò di sottoporre il nuovo papa ad una forte pressione militare con le truppe longobarde che si spinsero fin nei pressi di Roma, devastando il territorio.

Il papa, nel contempo, aveva avviato una politica di avvicinamento alle posizioni dell'abbazia di Farfa, filolongobarda dalle origini, con la quale aveva cercato di stabilire rapporti sensibilmente più distesi rispetto al passato. In cambio il papa aveva convocato a Roma l'abate Probato, sabino di origine, perché si facesse portavoce con Desiderio di un tentativo di conciliazione.

L'abate farfense, secondo il racconto del Liber Pontificalis, si recò con venti monaci anziani presso il re longobardo che era accampato ad Otricoli, ma la sua missione non ebbe successo per il convincimento del sovrano di poter sottomettere i territori del nascente stato della Chiesa.

Il papa fu, peraltro, molto abile nel districarsi da questo tranello e replicò alle pressioni militari longobarde di esser disposto a negoziare, a patto, però, che fossero prima restituiti integralmente i territori oggetto degli impegni assunti nel 757, impegni mai mantenuti

Carlo Magno inizialmente prese tempo non del tutto convinto della immediata necessità di un suo intervento per rendersi meglio conto della situazione inviò una sua delegazione in Italia, che riferì sul mancato rispetto degli accordi da parte di Desiderio.

A questo punto Carlo inviò una seconda delegazione in Italia presso la corte di Desiderio, offrendo al re longobardo la notevole somma di 14.000 soldi d'oro a patto che fossero resi al papa i suoi diritti ed i territori usurpati.

Questi reiterati tentativi da parte di Carlo Magno di raggiungere un accordo con i longobardi mostrano la cautela con la quale il re franco affrontava la questione italiana, soppesando con attenzioni i rischi ai quali si esponeva nello scatenare uno scontro militare con un avversario di tutto rispetto. Pur a malincuore, Carlo Magno si mosse contro i longobardi. Nella tarda estate le truppe carolingie si riunirono a Ginevra da dove si diressero verso le Alpi. Carlo, per precauzione, divise il suo esercito in due colonne.

La prima, al suo comando, oltrepassò il Moncenisio; la seconda, guidata da Bernardo, fratellastro di suo nonno, attraversò invece il passo del Gran S. Bernardo. Le due schiere si ricongiunsero prima di Susa alla Chiusa. Qui aspettava l'esercito longobardo che sbarrava la strettoia. Lungo il percorso ancora una volta Carlo inviò una delegazione a Desiderio perché accettasse di rispettare gli accordi stipulati con il Papato.

Al nuovo diniego, formulato con troppa sicurezza dal sovrano longobardo, probabilmente convinto di essere in una posizione di forza, Carlo Magno non ebbe altra scelta che attaccare: il giovane re si dimostrò in questa circostanza di essere un abile stratega, dato che fece aggirare l'invincibile Chiusa da un gruppo di suoi uomini che presero alle spalle i longobardi.

L'itinerario percorso dai Franchi per aggirare i nemici è stato identificato nella Bassa Val di Susa con un tracciato che la tradizione locale definisce il "sentiero dei Franchi", valorizzato anche a livello turistico.

Più probabilmente il tratto seguito è quello raccontato da un monaco della Novalesa, in una cronaca scritta dopo il Mille, con i Franchi che scesero a destra lungo la Val Sangone, giunti a Giaveno, risalirono ad Avigliana trovandosi alle spalle del nemico, che, sorpreso, fuggì con una rotta disordinata.

Si mosse rapidamente contro Pavia, dove era rientrato precipitosamente Desiderio, e nel settembre le truppe franche posero sotto assedio la capitale longobarda circondata da un solido apparato difensivo, senza nemmeno cercare di espugnare le mura, ma aspettando che gli abitanti si arrendessero per fame.

Nel contempo il re franco aveva avviato un serio negoziato per discutere con il papa il problema della successione nei domini dei re longobardi.

Trascorso il Natale al campo, il re franco ruppe gli indugi e, lasciando una parte dell'esercito sotto le mura della capitale del regnum Langobardorum, giunse precipitosamente ed inatteso a Roma il 2 aprile, vigilia di Pasqua⁶.

⁶ L'arrivo del re franco e l'incontro con il papa fu memorabile, per l'importanza del momento, decisi-vo per i due protagonisti, che iniziarono una partita politica, che parve in una prima fase volgere il favore del papa. Il 6 aprile, infatti, nella basilica di S. Pietro, presenti gli alti gradi ecclesiastici, dignitari e funzionari della Chiesa, i capi dell'aristocrazia militare romana, i grandi ecclesiastici e laici Franchi, Carlo Magno rilasciò solennemente la sua "promissio donationis", con la quale il re franco si impegnava a concedere al Papato le Venezie, l'Istria, l'intero Esarcato di Ravenna con la Pentapoli, i ducati di Spoleto e di Benevento, la Corsica ed i territori di dominio longobardo al di sotto di una linea che, partendo da Luni, giungeva a Monselice sull'Adriatico.

Tornato a Pavia Carlo Magno sconfisse in modo definitivo Desiderio nel giugno, dopo molti mesi di assedio. La vittoria consentì a Carlo Magno di unire i due regni, seppure a livello personale, dato che ciascuno rimase autonomo e integro nei suoi ordinamenti, riuniti, però, sotto la sua sovranità.

Questo nuovo assetto istituzionale dell'Italia non fu assorbito in modo indolore, in considerazione del fatto che, sullo scorcio del 775, i duchi longobardi Ildebrando di Spoleto, Arechi di Benevento, Regimbaldo di Chiusi e Rotgaudo del Friuli ordirono una congiura contro il re franco per ricondurre al potere Adelchi, aiutato in modo efficace dal basileus d'Oriente.

La congiura, la cui gravità fu probabilmente enfatizzata ad arte, fu segnalata al re franco dallo stesso papa Adriano I, che avvertiva che nel marzo del 776, contro la volontà di Dio, i duchi longobardi ribelli, insieme con lo stesso Adelchi e con una schiera di greci, sarebbero piombati in Italia e contro la città di Roma dalla terra e dal mare per restaurare un re longobardo sul trono del regnum Italiae.

Carlo intervenne prontamente, da Diedenhofen, si spostò in Alsazia, a Schlettstadt, dove trascorse il Natale.

Attraversò le Alpi in pieno inverno e schiacciò i ribelli prima della Pasqua del 776, che cadeva il 14 aprile, in particolare nel nord dell'Italia, dove fu ucciso in battaglia il duca del Friuli, Rotgaudo, fu conquistata Treviso e furono sostituiti nelle principali città i conti coinvolti nella congiura.

Al contrario i duchi di Spoleto e di Benevento non furono sostituiti, probabilmente per la difficoltà delle truppe carolingie di scendere al centro ed al sud dell'Italia, indebolendo in tal modo l'efficacia del controllo e la rapidità di intervento nei territori annessi man mano al regno franco ed ancora agitati da forti venti di rivolta.

Paesaggio carolingio

Si è a lungo discusso e non si cesserà di discutere sulle fasi di passaggio tra la tarda antichità e l'alto Medioevo e sulle conseguenze⁷ che questo percorso traumatico ebbe sulla società, sull'economia e sul paesaggio dell'epoca.

Il paesaggio carolingio era caratterizzato da una sostanziale monotonia visiva e dal prevalere costante dell'incolto su rari spazi coltivati, caratterizzati dallo sforzo di dar vita ad una economia di sussistenza. Su questo particolare aspetto ha richiamato l'attenzione Pierre Riché, mettendo in evidenza come il paesaggio dei territori che entrarono a far parte del regno franco fossero caratterizzati fortemente dai «murmures de la forêt», mormorii della foresta, che non hanno mai cessato di turbare e di inquietare i viaggiatori che si addentravano nei densi boschi durante i loro spostamenti nell'alto Medioevo.

Questo quadro, però, ha validità solo ed esclusivamente per alcune aree, ovviamente

In compenso Adriano concedeva a Carlo Magno l'unione dei suoi domini con quelli del defunto fratello e l'assunzione del titolo di "rex Langobardorum" all'indomani della disfatta di Desiderio.

⁷ Ad una visione più cupa che aveva delineato un forte trauma, si è gradualmente sostituita una interpretazione più attenta a cogliere le sfumature di un passaggio molto difficile e complesso che da a-rea ad area, da zona a zona, ha accompagnato la transizione tra due mondi così diversi, ma nello stesso tempo complementari. Deve essere poi sottolineato come negli ultimi anni una sempre maggior diffusione hanno avuto gli studi e le ricerche riguardanti le trasformazioni del paesaggio, filtrate attraverso una molteplicità di discipline che hanno cercato di contribuire, ognuna con la sua specificità, ma con una visione univoca, alla ricostruzione della dinamica dei rapporti e delle interrelazioni tra uomo e ambiente.

non per altre, dove l'avanzare dell'incolto e della foresta fu più lento e graduale. È peraltro evidente, come nell'Europa del nord occupata dai romani, il declino del mondo antico fu molto più precoce e lo stanziamento delle popolazioni barbariche, in alcuni casi, consentì continuità non irrilevanti con i nuovi ospiti, basti pensare all'influsso dei gallo-romani nel perpetuare forme di società, di cultura e di economia. Nell'Italia invece, la crisi demografica e la depressione economica della tarda antichità decretarono il più rapido declino del sistema produttivo legato allo sfruttamento delle aree in quota, con un progressivo degrado dei coltivi ed un nuovo avanzare dell'incolto.

Nella storia dell'uomo nell'Europa occidentale, il Medioevo occupa una posizione di grande rilievo nella formazione del paesaggio agrario.

Dopo la fine della crisi iniziata nella tarda antichità e dopo lo stanziamento longobardo avvenuto sul finire del secolo VI, a partire dalla metà del secolo VIII ebbe inizio un nuovo processo di riconquista agraria, sostenuto dalla graduale crescita demografica e dai modelli innovativi introdotti dalle abbazie altomedievali e alimentati da principio da correnti monastiche transalpine. Le rudimentali tecniche agricole, non certamente migliorate rispetto all'antichità, spingevano gli uomini a tornare a diboscare le aree in quota per conquistare nuovi spazi al coltivo – la bona terra aratoria delle fonti – ed all'allevamento. Per attestare l'intensa opera pionieristica compiuta in questi secoli basta ricordare come il termine "macchia" indicasse, a partire dalla seconda metà del secolo VIII, le radure aperte nelle selve dalle asce dei diboscatori, significato che nel tempo si è totalmente rovesciato.

Ovviamente questa intensa deforestazione, che raggiunse anche quote superiori ai mille metri, produsse, come effetti secondari, alluvioni di grande intensità, simili a quella ricordata nel 1053 nella conca reatina, che provocò il crollo parziale del ponte di Augusto a Narni.

Nello stesso tempo – secoli VIII - IX - l'uomo avviò un piano di costante sostituzione del bosco ceduo misto con i castagneti da frutto, come testimonia la silva castanea nei pressi di Antrodoco, che produceva mediamente dodici moggi di castagne per il monastero di S. Giulia di Brescia, che ne era il proprietario, o i numerosi castagneti ricordati dalle fonti monastiche in varie parti del regnum Langobardorum.

Il legno dei boschi era destinato a funzioni e compiti diversi: da materiale da costruzione, utilizzato anche nelle difese urbane o per erigere palizzate difensive, a elemento per fabbricare stoviglie da cucina, vasi vinari o loro parti; dalla produzione di carbone a quella di cenere, usata per moltissimi scopi, tra cui quello di alimentare le calcare, le ferriere e così via.

Questi pesanti diboscamenti furono interrotti dalla crisi del XIV secolo, quando molti degli insediamenti fondati in quota subirono un rapido declino, generato per la gran parte da un peggioramento climatico, che, pur tra ampie oscillazioni, durò fin sulla metà del secolo XIX, con picchi elevati, come la devastante gelata del 1709 che colpì gran parte dell'Europa.

I boschi sono stati nel tempo scenario di una intensa attività venatoria, che, oltre a servire per la nobiltà e per il clero come palestra di allenamento per la guerra, ha rappresentato una importante integrazione alimentare fino in età contemporanea, così come era avvenuto per i prodotti del sottobosco, come funghi, frutti, bacche, tartufi, prediletti, questi ultimi, dai Vescovi di Rieti, come attestato a partire dal Seicento.

L'esercizio della caccia alla selvaggina, considerata ancora nel medioevo come *res nullius*, subì, però, una serie di restrizioni a vantaggio di Re, di Duchi, o di altri personaggi potenti, tanto laici quanto ecclesiastici, che si riservarono diritti esclusivi nelle zone di caccia più ricche.

L'abbondanza delle specie cacciabili vendute sui mercati cittadini nel Quattrocento è particolarmente significativa.

Nel Cinquecento molti comuni tentarono invano di introdurre delle misure restrittive per regolamentare l'attività venatoria e diminuire il prelievo di selvaggina, proibendo l'uso di archibugi, di schioppi e di balestre, consentendo soltanto l'uso di mute di levrieri e di bracchi.

Nelle selve, peraltro, non trovava rifugio soltanto la selvaggina, ma anche predatori che incutevano rispetto e timore, come il lupo o l'orso, cacciati spietatamente dall'uomo per difendere gli animali da allevamento.

L'insicurezza dei boschi non si legava soltanto alla presenza dei predatori, anche gli uomini vi trovavano rifugio e, spesso, al loro interno, erano compiuti delitti e rapine. Non a caso *silvae magnae* furono abbattute in varie epoche storiche per far cessare omicidi e aggressioni.

A questo quadro di ordine generale debbono essere, man mano che la scala si riduce, letti una serie di scenari regionali scaturiti dalle diverse dinamiche subite durante il declino, più o meno accentuato, del mondo antico con un crollo demografico particolarmente significativo.

Le città italiane, pur decadendo profondamente, erano rimaste comunque luoghi, ancorché modesti, di mercato e di produzione, poli di riferimento di un territorio fortemente depauperato e degradato, ma ancora per certi aspetti vitale.

La "pianura padana" era segnata dalla fitta presenza di densi boschi (Boschi composti da alberi di una tipologia vegetale ben differenziata).

Le fonti scritte elencano dettagliatamente le specie presenti: le querce, imponenti farnie, i frassini, i carpini, gli oppi, i meli e i peri selvatici, i cornioli, i cerri, i pioppi; una imponente riserva di ghiande e di legno) che si infittivano nei pressi del Po e dei suoi affluenti maggiori.

Qua e là sbucavano poche zone coltivate; seminativi, prati, vigne ben recintate, con una presenza forte di allevamento brado dei maiali, per la carne ed il grasso, e di pecore, per latte, lana e carne, mentre di grande importanza erano anche i buoi aratori e le mucche.

Un'altra componente fondamentale del paesaggio padano era costituita dalla palude che costellava l'intero territorio addensandosi presso il Po ed i suoi affluenti maggiori. Aree paludose più o meno vaste che si intercalavano con i boschi e con i pochi coltivi. L'incombere di questo ambiente selvaggio non impediva lo svilupparsi di traffici lungo il Po ed i suoi affluenti, che a partire dall'VIII secolo divennero sempre più intensi, in particolare tra Comacchio e Venezia, in area bizantina, e le principali città dislocate lungo il corso del fiume, in area longobarda.

Traffici che si intensificarono gradualmente con il ravvivarsi dell'economia ed il crescere degli scambi, in particolare a partire dagli inizi del secolo IX, quando l'accordo tra Carlomagno e l'imperatore bizantino Michele consentì uno scambio di esenzioni fiscali per i reciproci commerci.

In questo scenario in trasformazione, un ruolo decisivo lo ebbero le abbazie

benedettine, Bobbio, Nonatola, S. Giulia di Brescia, ed in alcuni casi i vescovi che furono i protagonisti di una nuova fase di riconquista agraria attuata per mezzo dei massicci diboscamenti sopra ricordati.

Simili, anche se più complesse, le trasformazioni del paesaggio nell'Italia centrale dove le frizioni tra bizantini e longobardi furono complicate dalla presenza delle città di Ravenna, con l'esarcato, e di Roma, con il Papa.

Il ducato di Spoleto si era esteso fin nei pressi di Roma includendo la Sabina ed il confine fu soggetto tanto a frizioni quanto a periodi di tranquillità. Anche qui il paesaggio appare agli inizi del secolo VIII ancora molto degradato.

L'incolto è ampiamente diffuso, ma si incominciano a intravedere i primi sintomi di una lenta ripresa, che possiamo leggere attraverso le poche carte superstiti.

I nuclei di queste prime trasformazioni furono costituiti da alcuni gruppi longobardi, che tentarono di mutarsi in agricoltori-allevatori, ma furono anche in questo caso i monasteri benedettini, come Farfa in Sabina o S. Pietro in Valle nella bassa Umbria, in collegamento con i gruppi dirigenti longobardi, a dare una spinta decisiva verso un nuovo rilancio dell'agricoltura e dell'allevamento transumante, dando l'avvio ad un percorso che si intensificò fortemente in età carolingia.

Viaggi in Italia

Nella Pasqua del 781, il 15 di aprile, Carlo Magno giunse per la seconda volta a Roma. Il sabato santo, papa Adriano ne battezzò il figlio Carlomanno, che assunse il nome di Pipino, e lo unse re d'Italia, mentre l'altro figlio Ludovico fu unto re d'Aquitania⁸.

Sullo scorcio del 786 Carlo intraprese la sua quarta discesa in Italia (la terza a Roma), valicando le Alpi. Le fonti non indicano il passo che utilizzò e l'itinerario percorso.

Si sa soltanto che trascorse il Natale a Firenze, proseguendo, poi, per Roma dove incontrò ancora una volta papa Adriano I. Il tema di questo incontro fu principalmente il ducato di Benevento, che il papa voleva portare sotto la sua giurisdizione.

Il duca Arechi, dal suo canto, cercò di prender tempo per evitare di giungere ad uno scontro diretto con Carlo Magno. Adriano I, però, fu molto diffidente e spinse il sovrano franco a scendere fino a Capua per imporre la sua volontà al duca beneventano. Carlo Magno passò dapprima a Montecassino e poi mise le sue tende a Capua.

Arechi, che si era ritirato nella più sicura Salerno, fu molto abile e contrattò una sua sottomissione al monarca franco versando un tributo annuo di 7.000 soldi, consegnando alcuni ostaggi e facendo alcune concessioni territoriali che potessero almeno in parte placare le ambizioni pontificie.

⁸ In questa fase del regno di Carlo tornarono centrali i rapporti con papa Adriano I, che rivendicava con determinazione, in particolare a partire dal 778, la restituzione di una vasta gamma di territori e di tutti quei beni che erano stati donati ai suoi predecessori nella Tuscia, nei ducati di Spoleto e di Benevento, in Corsica ed in Sabina, beni usurpati dai longobardi.

A sostegno di queste rivendicazioni il papa poneva la donazione effettuata dall'imperatore Costantino ed altri documenti conservati presso l'archivio lateranense. In questo periodo, dunque, fu elaborato il cosiddetto Constitutum Costantini che ha costituito la base falsificata per tutte le rivendicazioni avanzate di lì in avanti dalla curia pontificia. Già prima della discesa a Roma erano state avviate una serie di trattative per comporre le vertenze territoriali con il Papato.

Incaricati di risolvere la controversia erano stati Ilerio, abate di S. Martino di Tours, e Maginario.

La loro indagine si era particolarmente concentrata sulla Sabina, che nei fatti fu restituita al papa, che ottenne anche numerose altre concessioni territoriali, anche se non vide soddisfatte tutte le sue ambizioni di ampliamento territoriale. Carlo dal suo canto aveva ottenuto un nuovo riconoscimento della legittimità e della sacralità del potere regio suo e della sua famiglia, garantendo in tal modo una successione maggiormente tranquilla.

Del resto lo stesso Carlo fu molto pragmatico preferendo concludere un accordo, piuttosto che imbarcarsi in un conflitto dall'esito molto incerto, considerata la distanza dalle sue basi e l'esiguità delle truppe al seguito, fattori che avrebbero potuto compromesso la campagna militare.

Dopo questo concordato, Carlo tornò ancora una volta a Roma dove, l'8 aprile, celebrò la Pasqua con Adriano I.

Nel contempo erano giunti a Roma anche gli inviati del duca di Baviera, Tassilone, per cercare di raggiungere un accordo con Carlo Magno, ma senza risultati tangibili.

Il re franco tornò, dunque, a Worms. Durante il viaggio di rientro passò probabilmente per Ravenna, da dove asportò mosaici ed altri oggetti dai pavimenti e dalle pareti del palazzo dell'esarca con l'autorizzazione del papa, che in cambio ottenne la donazione di alcuni cavalli prelevati dagli allevamenti Franchi, ritenuti di grande pregio, anche se poi ne giunse a Roma uno soltanto in buone condizioni.

L'Incoronazione

Il 25 dicembre del 795 muore Papa Adriano I. La morte di papa Adriano colpì molto duramente Carlo, che lo pianse quasi fosse una persona di famiglia ed ordinò che si pregasse in tutto il regno per il defunto.

I rapporti tra i due erano stati molto stretti, pur appannati da alcune divergenze, nel pieno convincimento che soltanto una salda e convinta alleanza tra il regno franco ed il Papato di Roma potesse garantire scambievolmente la prosperità delle due istituzioni.

Gli succede Leone III, al quale Carlo Magno inviò subito al nuovo papa una lettera con la quale distingueva con nettezza i rispettivi compiti, mosso forse dalla cattiva fama che circondava il nuovo pontefice.

Leone III si dimostrò nei fatti molto più debole del suo predecessore e favorì i disegni di Carlo Magno.

Nei fatti, però, il pontificato di Leone fu molto incerto, tanto che, il 25 aprile del 799, alcuni congiurati tentarono di assassinarlo, senza risultato.

Questa crisi giunse forse opportuna per chiarire in modo definitivo quale fosse il ruolo del Papato nel nuovo ordine che si stava delineando nell'Occidente cristiano.

Già nella iconografia del potere delineata nel mosaico del Laterano, voluto da Leone III all'indomani dell'attentato.

La prima scena posta nella conca absidale del triclinio lateranense raffigurava Cristo che conferiva a Pietro, inginocchiato alla sua destra, la missione di diffondere la fede consegnandogli le chiavi, mentre a Costantino situato genuflesso alla sua sinistra era affidato il labaro con il monogramma di Cristo, grazie al quale nel 312 aveva sconfitto Massenzio a Ponte Milvio.

Sul lato destro dell'arco absidale è Pietro, raffigurato seduto, a consegnare al papa ed a re Carlo, inginocchiati rispettivamente a destra ed a sinistra, rispettivamente un pallio ed una bandiera.

L'iscrizione recita così "O san Pietro concedi la vita a papa Leone e concedi la vittoria a re Carlo".

Il mosaico è purtroppo perduto, una copia è visibile sulla fronte del Laterano che affaccia su piazza S. Giovanni.

Altrettanto paradigmatica è l'iconografia di un altro mosaico absidale, purtroppo anch'esso scomparso, ma noto grazie a più tarde copie cartacee, presente nella chiesa di S. Susanna, che rappresentava Cristo tra alcuni santi insieme a Leone III ed a re Carlo, raffigurato con il tradizionale abito franco, con la corona in testa e con la spada al fianco.

I messaggi che i due mosaici promanavano erano abbastanza chiari nei significati essenziali: era lo stesso san Pietro a consegnare a re Carlo la bandiera come segno della lotta vittoriosa contro i pagani che veniva condotta in nome del principe degli Apostoli e dei suoi successori.

Uno altro punto che merita di essere sottolineato è il riferimento a Costantino, primo imperatore cristiano, che sembra per certi aspetti porre le basi ideologiche e storico-politiche per l'incoronazione imperiale del Natale dell'Ottocento.

Peraltro il Papato, pur in un contesto molto complesso e per certi aspetti ambiguo e complicato, non sembrava molto interessato alla ricostituzione dell'antico Impero romano di Occidente.

Appariva chiaro che re Carlo era stato scelto come difensore della Chiesa di Roma, ma le rivendicazioni territoriali avanzate con la falsa "Donazione di Costantino" avevano come presupposto il fatto che, pur accettando lo spostamento del centro dell'Impero a Costantinopoli, Roma e l'Occidente, a loro volta, erano sottoposti al potere del papa e dei suoi successori.

Lo stesso Alcuino di York, abate di S. Martino di Tours, appena informato dei fatti romani, scrisse al re con grande lucidità descrivendo quella che a suo avviso era la situazione del momento.

La de-posizione di Costantino VI aveva mutato profondamente la situazione e Alcuino considerava la carica imperiale vacante e quindi non più degna di difendere il papa, che guidava la sede dell'apostolo Pietro in sua vece.

A questo punto era la dignità regia, affidata da Cristo a Carlo come rettore del popolo cristiano, a dover prendere in mano una situazione profondamente degenerata, una dignità che superava ormai per potere le altre due.

Il papa, spaventato, si rifugiò a Paderborn alla corte del re, cercando aiuto per poter rinsaldare il suo pontificato.

L'incontro di Paderborn, con il quale Carlo ribadiva ancora una volta la sua scelta di difendere il Papato, in sé era eccezionale in particolare perché effettuato in terra sassone e si svolse con grande solennità. Alla fine per consolidare la posizione del papa, Carlo Magno decise di farlo accompagnare a Roma da una delegazione composta da personaggi di alto rango che era guidata dall'arcicappellano ed arcivescovo di Colonia, Ildeboldo, dall'arcivescovo di Salisbururgo, Arn, da altri vescovi e dai conti palatini Helmgau, Rothger e Germar.

Il corteo giunse a Roma il 29 novembre del 799 e fu accolto festosamente ed il papa fu portato in trionfo fino a S. Pietro dove celebrò una messa sulla tomba del principe degli Apostoli.

Dopo aver celebrato la festa di S. Martino, Carlo si recò ad Aquisgrana dove restò tutto l'inverno, meditando sull'opportunità di recarsi a Roma per risolvere una volta per tutte la vicenda romana.

Carlo Magno rimase ad Aquisgrana fino a metà marzo, fece una ispezione delle flotte e delle coste dell'"Oceano Gallico", dove le incursioni dei pirati normanni si erano fatte

via via più frequenti ed incisive.

Celebrò la Pasqua, il 19 di aprile, presso il monastero di Saint-Riquier in Centula, non lontano da Abbéville.

Proseguì, poi, lungo il mare fino a Rouen, dove attraversò la Senna, per recarsi a S. Martino di Tours, con la moglie Leugarda e con i figli Carlo, Pipino e Ludovico, a trovare il suo amico Alcuino di York, che era l'abate del monastero. Il 4 giugno il suo soggiorno a Tours fu funestato dalla morte della moglie Liutgarda, che fu sepolta nello stesso monastero di S. Martino. Lasciata Tours, Carlo transitò per Orléans, dove risiedeva Teodolfo, vescovo della diocesi ed uno dei suoi poeti preferiti, passò, poi, a Parigi, per tornare nuovamente ad Aquisgrana.

Agli inizi di agosto Carlo Magno si spostò a Magonza, dove, dopo aver radunato i suoi maggiori dignitari, espresse il desiderio di scendere nuovamente a Roma per difendere il papa. Fece ingresso in Italia con l'esercito, accompagnato dal solo figlio Pipino e dalle figlie. Non si conosce dove passò le Alpi, forse per il Moncenisio, il più utilizzato, forse per il Gran S. Bernardo, forse per i passi dell'odierna Svizzera, unica cosa certa è che giunse a Ravenna dove sostò per sette giorni, percorrendo in larga misura l'antica via Emilia. Da Ravenna proseguì con il figlio fino ad Ancona, dove i due si separarono. Pipino proseguì con l'esercito verso il ducato beneventano, mentre Carlo Magno puntò verso Roma. Il percorso toccò con grande probabilità Iesi, Fa-briano, Foligno, Spoleto, Terni, Narni. Qui l'avvicinamento a Roma dovette avvenire lungo la sponda sinistra del Tevere, attraverso la Sabina, a lui ben nota per averla restituita ad Adriano I nel 781. Fu così che Carlo Magno giunse all'abbazia di Farfa che già dal 775 era posta sotto la sua diretta protezione, dove lasciò come donazione pro anima un cofanetto d'oro ornato da preziosissime gemme.

Dopo una sosta all'abbazia di Farfa, il 23 novembre mosse verso Roma percorrendo l'antica Nomentana e fu ricevuto dal papa *apud Nomentum duodecimo ab urbe lapide*, dove fu salutato con il massimo rispetto e con tutti gli onori e l'incontro fu festeggiato con un grande pranzo.

Il papa aveva accolto il sovrano franco ad una distanza doppia di quella normalmente utilizzata per ricevere gli imperatori, anche se è difficile dire se il cerimoniale fosse veramente rispondente ai canoni fissati per ricevere il basileus.

La discesa di Carlo Magno aveva, tra l'altro, lo scopo di liberare papa Leone III dalle accuse che gli erano state mosse e, soprattutto, quello di normalizzare la situazione romana che tante preoccupazioni aveva sollevato presso la corte franca.

Il giorno successivo Carlo Magno giunse a Roma e fu ricevuto ancora una volta in pompa magna a S. Pietro. Il re convocò a S. Pietro un'assemblea alla quale parteciparono i grandi del regno giunti a Roma ed esponenti dell'aristocrazia romana. Le discussioni durarono vari giorni e si tentò di trovare un compromesso, dato che tutti si convinsero che non era possibile sottoporre a processo il papa, il quale a sua volta accettò di giurare volontariamente per discolparsi dalle accuse che erano state mosse contro di lui.

Con grande solennità Leone III il 23 dicembre salì con in mano i Vangeli sull'ambone di S. Pietro ed alla presenza dell'assemblea da giorni riunita giurò solennemente, dopo aver invocato la

S. Trinità, di essere innocente da tutte le colpe che gli erano state imputate, con tutti i presenti che si alzarono intonando un Te Deum di ringraziamento per la chiusura del

caso.

La notte del 24 dicembre Carlo viene incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero, un evento che ebbe una straordinaria importanza per la storia europea. Sulla rilevanza dell'evento si è discusso a lungo per comprenderne appieno la portata e le conseguenze.

Non è qui possibile sintetizzare l'enorme variegatura delle posizioni, tuttavia la linea che sembra maggiormente condivisibile è quella di ritenere che se l'incoronazione imperiale non era stata concordata nel 799 a Paderborn, non era nemmeno inattesa per Carlo, che cercava ormai di dare concreta continuità alla dinastia che stava formando.

Il motivo che suscitò notevole disappunto in Carlo, secondo quanto testimoniò lo stesso Eginardo, fu quello delle modalità con le quali era stato incoronato imperatore dal papa e che probabilmente si erano rifatte al cerimoniale bizantino. Carlo Magno, dopo aver fatto condannare gli attentatori del papa, lasciò Roma il 25 aprile dell'801 per dirigersi verso Spoleto. Il suo itinerario dovette svolgersi lungo la sponda destra del Tevere, toccando l'abbazia benedettina di S. Andrea in Flumine, presso Ponzano Romano e attraversando il Tevere al ponte di Orte, l'unico rimasto in piedi nell'area, proseguendo, poi, per Narni e Terni, prima di arrivare a Spoleto, sede del ducato omonimo. Da qui l'imperatore proseguì per Perugia, Città di Castello, Passo del Verghereto, Cesena per, poi, giungere a Ravenna.

Nel maggio era presso Bologna e dovette visitare l'abbazia di Nonantola, dove era abate un altro uomo a lui fedele, Anselmo, proseguendo poi lungo la via Emilia, per giungere, sempre entro maggio, a Pavia.

Passando per Ivrea e per Vercelli Carlo attraversò le Alpi attraverso il passo del Gran San Bernardo per chiudere il suo viaggio ad Aquisgrana dove trascorse il Natale.